

A Venezia un assaggio teatrale della mostra

Tra Satie e Stein La vita di Picasso nella folle Parigi

VENEZIA. Il monumentale sipario di *Parade* -17 metri di larghezza per 11 di altezza - troneggia appeso nell'atrio, sospeso fra la platea e il palcoscenico. È lo spirito di Picasso che aleggia su Palazzo Grassi e sullo spettacolo di musiche e testi che ieri sera ha «introdotto», seppur con alcuni giorni di anticipo, al clima che si respirerà in *Picasso 1917-1924*, la grande mostra dedicata al periodo italiano dell'artista spagnolo che aprirà i battenti il primo aprile a Palazzo Grassi. Una delle opere di spicco della mostra, oltretutto, è proprio il sipario (raramente esposto a causa delle sue dimensioni) che Picasso realizzò per il balletto *Parade* che Diaghilev e i

Bandes Olivier (in *Picasso e i suoi amici*) e questo è uno dei brani, delle testimonianze, che sono state lette ieri da Giancarlo Dettoni e Paola Morales nel corso della serata. Al pianoforte, per immergere il pubblico nella musica «picassiana», il tocco di Renato Maioli.

La serata, ibrido fra un recital e una lettura, ha offerto al pubblico una «antologia» d'eccezione. Per contenuti e per «testimoni». Tra gli autori, infatti, sono stati letti Gertrude Stein, Jean Cocteau, Erik Satie, Alfred Jarry, Igor Stravinsky, Paul Eluard e lo stesso Pablo Picasso. «Non aveva niente di particolarmente seducente se non lo si conosceva - racconta

ancora Fernand Olivier a proposito del suo primo incontro con il pittore -, eppure il suo sguardo strano e insistente costringeva a notarlo... Picasso era basso, nero, robusto, inquieto, inquietante, con gli occhi cupi, profondi, penetranti, strani, quasi fissi. Gestì maldestri, mani femminili, mal vestito, poco curato. Un ciuffo nero, folto e lucido in mezzo alla fronte intelligente e testarda. Uno stile metà bohème, metà operaio, con i capelli troppo lunghi che spazzolavano il colletto di una giacca frusta». Eppure, quel signore basso e nero, «Pablo lo Spagnolo», nel vortice di mostre, letture pubbliche e serate (a credito) in caffè e ristoranti maledoranti, diventa un eccezionale polo d'attrazione. Intorno a lui, in studi disadorni, si forma una vera e propria banda di pittori (il doganiere Rousseau, Braque, Matisse, l'allievo Juan Gris), poeti (Max Jacob, Guillaume Apollinaire, Pierre Reverdy, Pierre Mac Orlan, Francis Carco), mercanti, collezionisti audaci e intelligenti (Leo e Gertrude Stein), musicisti vecchi e giovani (Eric Satie, Igor Stravinsky, Manuel de Falla, Francis Poulenc, Darius Milhaud), legati dall'infaticabile operatore culturale che fu Jean Cocteau. Chi non vorrebbe esserci stato, almeno una sera, accanto a quell'omino basso e nero? È da qui che parte il gusto dello spettacolo di ieri. Attraverso il racconto e le suggestioni della musica «far finta» di sedere al tavolo di un bistrot insieme a quei pazzi di artisti a parlare di arte, donne, poesia e vino.



Picasso, Poesia e Musica, lo spettacolo curato da Guido Davico Bonino andato in scena ieri sera a Venezia, ha cercato di restituire al pubblico il clima culturale nel quale Picasso ha vissuto e il suo rapporto con la «banda» di pittori amici in una Parigi che dai primi del Novecento allo scoppio della prima guerra mondiale fu l'incontrastata capitale della musica, della pittura e della poesia. Un periodo che svanì con la guerra e che Picasso, già provato per la morte della sua amata Eva, visse con estremo dolore. Afferma il curatore della mostra Jean Clair che Picasso ritrovò il suo entusiasmo proprio a Roma, dedicandosi per la prima volta all'arte applicata ed entrando in contatto con il mondo del teatro. «L'anno di grazia 1904 fu per la banda di Picasso, come si diceva allora, particolarmente animato. Quei signori rientravano di notte, molto spesso ubriachi, gridando, litigando, cantando, declamando sulla piccola piazza. Sveglivano i vicini sparando colpi di rivoltella: Picasso aveva quella mania. Portava sempre con sé una Browning...». Così racconta Fer-

Parla lo storico Franco Della Peruta in occasione dei 150 anni dalla promulgazione della prima Costituzione

Lo Statuto Albertino del '48 e le riforme «Ma quelle libertà erano dimezzate»

Il Risorgimento e le rivolte popolari furono la molla che costrinse la monarchia Sabauda a promulgare il testo che viene considerato uno dei passi importanti verso la democrazia. Ma nel 1861 solo 400mila italiani su 26 milioni potevano votare



Carlo Alberto, re di Sardegna, in un dipinto di H. Vernet

Risorgimento, fu vera gloria? E lo Statuto Albertino, di cui oggi si festeggiano i 150 anni dalla nascita e su cui si è basato il nostro stato per cento anni è davvero il punto di partenza di tutte le nostre libertà? Ne discutiamo, in un momento in cui le riforme costituzionali sono al centro del dibattito politico, con il professor Franco Della Peruta, docente all'università Statale di Milano di storia di Risorgimento, autore qualche anno fa di un saggio «Mito e realtà del Risorgimento» (edizioni Franco Angeli).

Professore. Innanzitutto, chi era Carlo Alberto?

«Carducci lo chiamava l'Italo-Amleto. E aveva ragione. Era un uomo pieno di contraddizioni. Nonostante la sua fama di liberale quando Mazzini fondò la Giovane Italia, il primo partito politico italiano moderno, fu proprio Carlo Alberto in Piemonte a mandare a morte decine di patrioti negli anni '33-34 quando le trame vennero scoperte. Neppure gli Austriaci in Lombardia arrivarono a tanto. Era un religioso, un credente. Nel '48 cedette allo spirito dei tempi: lo Statuto che porta il suo nome, derivò da una grande spinta popolare».

Come definirebbe lo spirito del Risorgimento?

«Il Risorgimento parte dalla Co-

mune di Parigi e si espande attraverso una reazione a catena di fermenti liberali, nazionali, democratici che alla fine si coagulano in Italia proprio attorno alla figura di Carlo Alberto. Ma non bisogna dimenticare il percorso preciso. Il '48 ha una componente sociale e politica che interessa paesi alla ricerca di una democrazia avanzata come la Francia e l'Austria che tentano una via alternativa all'assolutismo. Per quello che riguarda l'Italia è molto forte lo spirito nazionale e popolare».

Qual è il momento più alto in cui si esprime questa spinta nel nostro paese?

«Certamente le Cinque Giornate di Milano. Allora c'erano in città 160 mila abitanti e 40 mila austriaci con quaranta cannoni spianati nel Castello Sforzesco. Di questi 160 mila abitanti la metà erano donne e bambini. Fu uno slancio corale della popolazione, morirono 330 mila. Quando Cattaneo andò a chiedere gli elenchi si accorse che il 95% dei morti era rappresentato da persone dei ceti più umili, artigiani. Le eccezioni dei borghesi e degli studenti sono rarissime».

Vuol dire che il Risorgimento in Italia è stato un movimento di popolo?

«C'è stata un'aspirazione alla libertà e all'indipendenza che ha di-

sarmato gli austriaci, letteralmente. Poi ci sono varie anime del Risorgimento...».

Democratici, liberali, conservatori. Le divisioni erano le stesse di oggi?

«In un certo senso, le divisioni c'erano anche allora. Da una parte i democratici, i rivoluzionari che volevano uno stato italiano, unitario e federale che fosse, ma basato su un'indipendenza nazionale. Poi i liberali, quelli che non accettavano la sollevazione popolare ma puntavano sull'indipendenza basandosi sulla monarchia Sabauda. Infine i reazionari, i sostenitori dell'Austria, come il padre di Leopardi, Leopoldo, per il quale non bisognava difendere le scuole, le ferrovie...».

Qual è stata la novità dello Statuto?

«Lo Statuto Albertino, la legge fondamentale dello stato italiano fino al 1 gennaio '48, quando entrò in vigore la Costituzione repubblicana, prevedeva due camere, una elettiva e l'altra, equivalente al nostro Senato, di nomina regia. Che cosa vuol dire questo? Che nella pratica le nomine venivano fatte sempre in accordo col re e anche le leggi per essere approvate passavano di fatto da questo secondo organo».

Il limite più grande?

E per ebrei e valdesi fine delle persecuzioni

Il 17 febbraio di 150 anni fa il re Carlo Alberto concesse le «Lettere Patenti delle civiltà politiche». Subito dopo verrà il celebre Statuto albertino, firmato il 4 marzo 1948 accompagnato da un proclama reale dove vennero approvate la legge elettorale e l'istituzione della guardia civica. Un testo che resterà il caposaldo della nostra costituzione fino alla fondazione dello Stato italiano con la nuova Costituzione repubblicana del 1948. L'anniversario del Risorgimento sarà festeggiato per tutto il '98 con convegni, mostre, manifestazioni, dibattiti il primo dei quali si terrà al Teatro Carignano di Torino il 22 febbraio. Tema: la concessione della libertà religiosa, ma anche dei diritti politici e civili a tutti i valdesi residenti nel regno di Sardegna. Ponendo fine a una secolare discriminazione, infatti, Carlo Alberto garantì a tutti i sudditi del regno libertà di culto. Da qui partiranno numerose petizioni popolari che chiederanno l'estensione anche agli ebrei dei diritti civili e politici. Il dibattito, a cui parteciperà tra gli altri Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Domenico Maselli, pastore protestante docente all'Università di Firenze, si propone non solo di commemorare quell'evento, ma di rileggerlo alla luce del cammino percorso dalla società italiana in questi anni. Il 4 marzo, invece, anniversario dello Statuto albertino, sempre a Palazzo Carignano alle 11, cerimonia ufficiale di rievocazione nell'Aula del Parlamento italiano alla presenza del Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Tra gli altri appuntamenti, la rassegna cinematografica «Il Risorgimento nel Cinema» al Museo Nazionale del Cinema (20-30 marzo), e la mostra «L'Europa delle immagini. Le rivoluzioni del '48», al Museo Nazionale del Risorgimento italiano, dal 15 aprile al 31 maggio. Dal 7 al 10 ottobre 1998, invece, l'archivio di Stato di Torino, organizza un congresso internazionale su «Il Piemonte alle soglie del '48».

Su 26 milioni di abitanti, nel 1861 solo 400.000 persone avevano diritto di voto, che era basato sul censo. Si passò a due milioni quando si ammisero gli alfabetizzati. Ma anche in questo caso si verificò un'altra divisione e spaccatura. Chi votava erano soprattutto i cittadini del nord.

Tra l'altro lo Statuto Albertino non fu l'unico del '48. Sull'onda della richiesta popolare ne vennero emanati altri che ampliavano molto di più le libertà dei cittadini. La differenza con quello piemontese è che furono revocati l'anno dopo. Lo Statuto Albertino restò l'unico. «L'Italia è Vittorio Emanuele», disse Cavour riferendosi al figlio di Carlo Alberto. In fondo aveva ragione anche se per arrivare alle vere conquiste sociali e al suffragio universali ci vorranno le lotte sindacali di inizio Novecento».

Chi sono gli sconfitti del Risorgimento?

«Mazzini, prima di tutti gli altri. L'Italia che lui desiderava non è certo quella che si forma dal '48 in poi.

Ci furono novità anche in tema di religione, pensiamo ai valdesi, agli ebrei, a cui venne concessa libertà di culto...

«Si tratta di libertà che erano già state date ai tempi dei francesi e di Napoleone. Vorrei ricordare, tra l'altro, che la prima Repubblica Ita-

liana e il primo tricolore è proprio quello dei corpi dei volontari lombardi che appoggiano Bonaparte nel 1796-97 e che morirono in 230.000 proprio per difendere quella bandiera...».

Insomma, professore ci sta dicendo che il '48 ha avuto un valore meno dirimente, dal punto di vista delle istituzioni, di quello che si tende a dare oggi con queste celebrazioni?

«Intendo dire che bisogna capire davvero da dove è partito il Risorgimento. Non solo dal Piemonte e da Torino ma anche da Palermo, dove il tricolore sventolava nelle piazze.

Oggi si parla molto del ritorno dei Savoia in Italia. A suo avviso quale è stata la loro importanza nella Costituzione dello Stato italiano?

«L'impatto dei Savoia, è stato decisamente negativo. Vittorio Emanuele III avallò la presa storica del fascismo e dall'8 settembre del '43 in avanti lasciò l'esercito allo sbando. Questa è storia e non vorrei che per festeggiare lo Statuto Albertino, molto meno avanzato e democratico, ci si dimenticasse della Costituzione elaborata appena un anno dopo dalla Repubblica Romana.

Antonella Fiori

Reset

C'è un'alternativa a questa Tv?

Bosetti, Criscenti, Guglielmi, Marcesini, Menduni, Micheli, Oriani, Stagliano

Un mese di idee
Febbraio 1998, Numero 45
Lire 12.000
Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Sinistra: tre domande per un manifesto
Bobbio, Coen, De Michelis, Ferroni, Martinelli, Martinotti, Nespor, Salvati, Urbinati

Gay, femministe e altre sovversioni
Supplemento «Liber»: Bourdieu, Eribon, Fantasia, Giry, Lagrave

Dossier: che cos'è il reddito di cittadinanza
Antonio Pollio Salimbeni, Philippe Van Parijs